

In Europa vediamo le guerre in corso al riparo degli schermi. Ma cos'è quello che stiamo vedendo? Non basta più la parola "guerra" cui contrapporre semplicemente la parola "pace", innalzata come una lacerata bandiera bianca. La prima si autoalimenta in una sorta di orgia di distruzione intrecciata alla tortura dei corpi inermi, in un crescendo di crudeltà; nella seconda, il nostro ordinamento (democratico?) si contamina oltremisura con la logica bellica.



25

ROSELLA PREZZO GUERRE CHE HO (SOLO) VISTO

HeeG

Moretti
& Vitali



ROSELLA
PREZZO

GUERRE CHE
HO (SOLO) VISTO

Nel 1940, durante uno dei martellanti bombardamenti su Londra da parte della Luftwaffe, Virginia Woolf riprende le sue riflessioni sulla pace espresse alla vigilia del conflitto nelle *Tre ghinee*, ma questa volta lo fa a partire dall'esperienza diretta della guerra nella sua deflagrazione in un testo dal titolo *Pensieri di pace durante un'incursione aerea*. Anche se, in quanto donna, non si trova nel cuore della battaglia. O, almeno, così sembrerebbe.

Sono giovani uomini combattenti, inglesi e tedeschi, a occupare il cielo notturno in una strenua battaglia aerea, mentre il posto a lei assegnato è quello di giacere in un rifugio antiaereo, inerme, al buio, in attesa e in ascolto di quel «rantolo di morte sulla testa». In tale sentimento di paura per la disgrazia che può abbattersi, il tempo rallenta fino a battere penosamente sul posto, come a trattenere il respiro, congelando i pensieri. Ma è proprio questo imprigionamento che spinge a cercare una via di fuga, individuando una crepa nel muro del rifugio-prigione (che è insieme quello di una mente ingabbiata), al fine di uscire allo scoperto e cercare "il solo rifugio antiaereo efficace", che non sia solo per sé stessa.

Certo, Woolf sa bene che il pilota inglese che contrasta il nemico, rischiando la propria vita, difende lei, la sua libertà e quella del suo paese contro chi vuole negarle. Anche lei, perciò, «deve lottare, per quanto può, dalla parte degli inglesi». La sua lotta per la libertà non può certo passare per un disimpegno dal mondo e dalla realtà contingente dei fatti. Non può, però, neanche stare al gioco altrui, rivestendo il ruolo, già previsto, di *ausiliaria della guerra*, che fabbrica munizioni o confeziona divise o bende per i soldati. Ma, allora, con quali armi proprie può una donna lottare per la libertà aiutando il giovane pilota inglese a combattere la dittatura?

La risposta che Woolf dà è solo apparentemente semplice: "combattere con la mente" (*fight with the mind*). Anche se chiuse nelle loro stanze simili a tombe, le donne non devono smettere di pensare, perché coloro che pensano escono comunque all'aperto e allo scoperto.

Qualcosa di simile la ritrovo, in fondo, nella figura di Antigone riscritta da Zambrano, che la fa vivere di un tempo supplementare e di una vita propria, dentro e oltre la tragedia assegnatale. Nella tomba in cui essa giace, da sepolta viva, si fa strada infatti l'evento impercettibile attraverso cui va germinando il significato fonda-

mentale della sua figura mediatrice tra amore e conoscenza. E tutti gli altri personaggi della comune tragedia, che vengono richiamati nella mente, tornano, come alla propria fonte, per trovarvi, attraverso il dialogo con lei, una nuova alleanza e un riscatto dalla storia sanguinosa in cui tutti sono rimasti irretiti.

L'espressione di Woolf, "combattere con la mente", si complica qui di tutto il suo doppio senso: lottare attraverso la mente, fabbricando idee nuove; ma anche combattere contro le idee acquisite insieme a un immaginario codificato e ruolizzato dal dominio patriarcale che le supporta e che, in un doppio vincolo, blocca la mente delle donne ma anche degli uomini impedendo loro di pensare e di immaginare altrimenti e oltre. È quindi una lotta coraggiosamente intima quella che le donne devono, primariamente, combattere contro quella parte di sé che le porta a una servitù volontaria, a essere «schiave che cercano di fare schiavi». E «gli Hitler - aggiunge - sono generati dagli schiavi». Perciò, liberandosi dalla loro schiavitù, le donne possono «liberare anche gli uomini dalla loro tirannia». Questo è il fondamentale e insostituibile contributo delle donne a una lotta di liberazione.

Per questo "combattere con la mente" equivale, come precisa Woolf, a «pensare contro la corrente, non a favore», una corrente che trascina le donne stesse nel suo gorgo. È proprio quella corrente ad aver «trasportato il giovane aviatore fino in cielo, e lo tiene lì, tra le nuvole», imprigionato nella macchina bellica e incantato nella sua aurea di potere e gloria, e lei al riparo di un rifugio «con la maschera antigas a portata di mano». Spetta, tuttavia, a lei, forte della sua diversa prospettiva ed esperienza femminili, «smascherare i germi di verità», rivelando e indicando all'uomo quella lotta di liberazione che egli non pensa nemmeno di dover combattere. Perché, glorificato com'è dalle parole belliche di onore ed eroismo e dal luccichio delle medaglie al merito, alimenta solo il proprio *amore virile* per la guerra.

È un aspetto che anche Simone Weil, per altro lontana da considerazioni di questa natura, coglie nel corso della sua esperienza della guerra civile spagnola. In una lettera a Bernanos, scrive infatti: «Non ho mai visto nessuno, né fra gli spagnoli, e nemmeno tra i francesi, venuti per battersi o per fare un giro [...] nessuno, nemmeno in confidenza, esprimere repulsione, disgusto o solo

disapprovazione per il sangue inutilmente versato», pur lottando per una giusta causa. E se pure si prova all'inizio un certo disgusto, questo viene ben presto soffocato «per paura di apparire privi di virilità». Weil coglie infine quanto vi sia nell'uccidere anche un piacere, una «fascinazione, un'ebrezza cui è impossibile resistere». ⁷²

Liberarsi di Hitler, e dalla dittatura nazifascista, non è quindi sufficiente per conquistare la pace nella libertà. Ne è convinta Virginia Woolf: la vittoria su Hitler è destinata a essere una vittoria di Pirro se non si combatte anche l'*hitlerismo inconscio*, cioè il desiderio di dominio totale e illimitato, di sopraffazione e possesso, destinato a perdurare anche dopo la guerra. Neanche il disarmo, invocato a gran voce da alcuni, può essere in sé stesso una condizione della pace, se non si disarma anche la mente e l'immaginario patriarcali, con i loro linguaggi e fantasie, che, come il canto delle sirene, irretiscono nell'«amore delle medaglie e delle decorazioni, i palloni gonfiati della propaganda».

Una volta conclusa vittoriosamente quella guerra, e a pace ripresa, il soldato inglese continuerà infatti a condividere con il soldato tedesco o italiano, contro cui sta ora combattendo una giusta battaglia della libertà, la stessa posizione di potere e privilegio nella società a dominio maschile, in cui entrambi sono inseriti.

Per questo il lavoro della pace comporta una strenua e coraggiosa lotta che incentivi pensiero e immaginazione per compensare anche «la perdita della gloria delle armi» che trascina l'umano, con l'illusione della grandezza intesa quale successo e potere illimitato, nella superbia indifferente del forte rispetto al debole, un'indifferenza contagiosa. E questo porta non certo a un progresso di civiltà, ma solo a una maggiore barbarie, perché si è sempre barbari con i più deboli.

La pace, un'intima rivoluzione

In quegli stessi anni bui d'Europa, alla francese Simone Weil e all'inglese Virginia Woolf si affianca idealmente la voce di un'altra grande pensatrice, la spagnola María Zambrano. Se, in quel mondo

⁷² Simone Weil, *Lettera a Georges Bernanos*, in *Sulla guerra*, cit., pp. 52-53.

MARÍA ZAMBRANO

devastato, le loro vite non si incrociano, o si sfiorano appena, i loro pensieri sembrano convergere da varie lontananze al capezzale del malato. E, impegnate come sono soprattutto alla sua cura, vanno alla radice delle vicende della nostra civiltà per diagnosticarne i mali che ne hanno prodotto l'imbarbarimento e il crollo. Ridisegnano così nuove mappe di un possibile orientamento che conduca fuori dal *terreno minato* della nostra Storia.

Così, mentre Virginia elabora i suoi *Pensieri di pace* nello spazio buio e ristretto di un rifugio antiaereo, María, entrata ormai nel «deserto senza frontiere» del suo esilio politico, a seguito dell'istaurarsi della dittatura franchista, si interroga sull'*Agonia dell'Europa*, sprofondata nella «notte oscura dell'umano». Come Simone, non fa ricorso alla cronaca del presente né si accontenta delle cause prossime, ma, come anche la stessa Virginia, comprende che non si tratta di un fenomeno contingente, ma di qualcosa la cui origine è iscritta profondamente nella cultura del nostro Occidente. Ne indaga quindi gli a priori storici con cui si è letta e inquadrata la realtà comune, gli universi simbolici e i meccanismi introiettati attraverso i quali si distribuiscono automaticamente il senso, i valori e i disvalori, le luci e le ombre, in una parola il fondo oscurato su cui *si vive e si pensa*. Sa però che per arrivare ad esso, per comprenderlo, non è sufficiente la luce di una ragione freddamente astratta, perché si tratta di una verità che ci riguarda intimamente. Perciò occorre la «dolorosa lucidità» di un processo di *autocoscienza*, che porta a *rivedere sé stessi*.

Solo se ci interroghiamo su che cos'è Europa, è convinta Zambrano, saremo capaci di cogliere le ragioni ultime dell'enorme grado di violenza distruttiva, di forza illimitata, che si è impossessata del vecchio continente, portandolo a un'agonia, che diventa anche l'agonia del suo migliore esito politico, la *democrazia*.

Non è possibile una fuoriuscita dagli orrori della guerra e dall'hitlerismo (anche inconscio), dalla «notte dell'umano» senza una ricerca, un'analisi, una revisione, una sincera «confessione» dei non detti, dell'implicito immaginario che ha portato ai regimi totalitari, che non sono un semplice episodio funesto ma che su di essi si radicano. Se non si fa questa «discesa agli inferi» della propria storia si riprodurrà l'identico, pur camuffato, e non si realizzerà alcuna vera trasformazione di sé.